

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Squilloni

Zenshin roku – Caso 46

Il malato terminale

Un discepolo assente da lungo tempo chiese al maestro (*sarà questo l'eterno ritorno?*): “Ho un tumore e i medici hanno detto che morirò fra due mesi. Che posso fare? (*è soltanto l'insuperabile paura di morire*)”. Il maestro disse (*vediamo che s'inventa*): “A me invece hanno dato solo un mese di vita (*che vanitoso!*)”. “E che fa? (*mica spaccherà la legna e tirerà l'acqua dal pozzo*)”, chiese il discepolo. “Leggo, cammino molto, e la sera, quando mi viene sonno, m'addormento (*è troppo facile, lo sanno fare tutti*)”.

*Più che saperlo fare
lo devono fare tutti.
Vedere il come lo fanno
è più complicato.*

* * * * *

Echi di koan della tradizione risuonano nel Caso 46 dello Zenshin roku “Il malato terminale”, in particolare il terzo Caso della Raccolta della Roccia Blu “Il maestro Ma è malato” che dice:

Il grande maestro Ma era malato. Il sovrintendente del tempio gli chiese: “Maestro, com'è stata la vostra venerabile salute nei giorni recenti?” Il Grande Maestro disse: “Buddha dal Volto di Sole, Buddha dal Volto di Luna”.

Ricordiamo anche la 2a e la 3a barriera di Tosotzu:

- *Se realizzi la tua Natura sei certamente libero dalla vita e dalla morte; quando i tuoi occhi sono chiusi (e sei morto) come puoi essere libero dalla vita e dalla morte?*
- *Se sei libero dalla vita e dalla morte sai dove andrai; quando i quattro elementi sono decomposti, dove andrai?*

Sull'istante della morte credo che pochi abbiano raggiunto la profondità di pensiero di Roberto Vecchioni con la sua “La viola d'inverno”:

Arriverà che dormo o sogno, o piscio / O mentre sto guidando / La sentirò benissimo / Suonare mentre sbando / E non potrò confonderla con niente / Perché ha un suono maledettamente eterno / E poi si sente quella volta sola / La viola d'inverno / Bello è che non sei mai preparato / Che tanto capita sempre agli altri / Vivere, in fondo, è così scontato / Che non t'immagini mai che basti / E resta indietro sempre un discorso / E resta indietro sempre un rimorso / E non potrò parlarti, strizzarti l'occhio / Non potrò farti segni / Tutto questo è vietato / Da inscrutabili disegni....

Mi ricordo che molti anni fa, Taino, al termine di un teisho, disse che Lin chi (di cui stava commentando un Caso), come tutti gli esseri che hanno realizzato la propria natura, sapeva bene dove sarebbe andato (che poi sarebbe un esserci sempre rimasto) e fece riferimento al “Volto Originario che avevamo prima che nascessero i nostri genitori”.

La domanda sul “dopo” fu posta anche al Buddha, il quale rispose con un nobile silenzio; in altre occasioni disse che a questa domanda non si può rispondere, e non perché sia impossibile ma perché è inutile; ognuno dovrà farlo da sé; e per farsi capir meglio raccontò la parabola della “freccia avvelenata”, che il Canone riporta così:

C'era una volta un uomo che venne ferito da una freccia avvelenata. I suoi familiari e i suoi amici volevano chiamare un medico, però l'uomo non voleva, in quanto diceva che prima di essere curato avrebbe voluto sapere il nome dell'uomo che lo aveva ferito, la casta a cui apparteneva e le sue origini. Voleva anche sapere se quest'uomo fosse alto, forte, se avesse la pelle chiara o scura, che tipo di arco che aveva usato e se la corda dell'arco fosse fatta di bambù, canapa o seta. Diceva di voler sapere se la piuma della freccia provenisse da un falco, da un avvoltoio, o da un pavone. Si chiedeva anche se l'arco che aveva usato fosse un arco comune oppure curvo ed un sacco di altre informazioni simili; alla fine, l'uomo morì senza ottenere nessuna risposta.

Ma nel koan moderno di stasera si parla soprattutto delle fasi finali della vita; il Maestro dice che cosa fa, e cioè legge, cammina molto, e si addormenta quando gli viene sonno. Niente di particolare, e infatti la voce ironizza dicendo che lo sanno fare tutti, ed è vero, lo sanno fare tutti, sani e malati, ma il problema è farlo quando siamo alla fine, perché pare semplice ma non lo è per nulla.

Sentiamo le parole di Taino:

Secondo il maestro, come è scritto nella poesia, la difficoltà è nel saper morire. Che non significa come ci si prepara a farlo, altrimenti potrebbe sembrare che si stia vivendo per morire. È invece fondamentale comprendere che si deve vivere per vivere. È quando si cessa di vivere per vivere che si è nelle condizioni del discepolo che va dal maestro a chiedere cosa dovrebbe fare. Un maestro venditore di fumo potrebbe riempirlo di parole e di consigli, ma qui non è così, ognuno se la cava come può, non ci sono comportamenti speciali da tenere. Certo, ci si può inventare qualche distrazione, ma la vita è in questo istante, è in questo istante che si deve vivere per vivere invece che vivere in attesa di morire. Infatti, la domanda del discepolo è sbagliata in sé: “In attesa di morire che devo fare?”. È scontato che dalla nascita siamo tutti in lista d’attesa per morire. Appena uscito dalla pancia della madre il bambino già ha un giorno in meno da vivere, e poi due giorni, tre giorni, ed ogni compleanno è un segno che avvicina alla morte. Si potrebbero contare i nostri dicendo che si hanno tot anni di meno da vivere. Dovremmo fare così se avessimo la mentalità di quello che si rivolge al maestro. Noi, com’è nella poesia, vogliamo vedere come si fa a vivere per vivere e non contare gli anni dell’esistenza che sono passati e consumati. Gli anni sono adesso, in questo istante. Allora, se si riesce a fare quanto secondo la poesia è complicato, cioè a compiere l’unico atto vero, che è vivere momento per momento, si può rispondere: leggo, cammino molto e la sera quando mi viene sonno m’addormento. Certo, l’intromissione dice che è facile e lo sanno fare tutti. Invece non è vero e se il discepolo lo sapesse fare non andrebbe dal maestro a chiedere lumi. Perciò, questo capovolgimento nel non contare gli anni che mancano per morire o gli anni che siamo vissuti, ma nell’esserci nel momento in cui stiamo vivendo, questo qui, come dice la poesia è ciò con cui tutti dobbiamo confrontarci. Così, riuscendo a starci in questo istante, si può rispondere come il maestro: cammino, mangio, dormo, bevo un bicchiere di vino, ovvero faccio quel che viene voglia di fare.

Cesare Musatti sintetizzò così:

Vivere, finché si campa!

Queste considerazioni mi hanno fatto tornare in mente una riflessione di Taino che prese spunto da una canzone di Gabriella Ferri in cui si parla di “addii senza addio”; ci sono numerose situazioni della vita (può essere la fine di un amore, di un lavoro, anche di una pratica spirituale, anche della vita stessa) in cui l’addio che si è deciso di fare, o che è stato necessario, o che era inevitabile, non è stato preceduto da una responsabile assunzione di responsabilità in senso lato da chi ha deciso di cessare l’esperienza o sta comunque per vivere la sua fine.

Ora, se è vero che, addio o non addio, la vita se ne andrà comunque, e che si cercherà di viverla pienamente “leggendo, camminando e dormendo”, c’è però un ultimo, grande compito/testimonianza che ci aspetterà: dire addio alla vita, sciogliendo ogni legame che ci tiene attaccati a ciò che amiamo, e quindi addio anche all’intero universo, facendolo con la consapevolezza della nostra vera natura, e cioè di essere MU, di essere Uno e, quindi, fundamentalmente, di non essere mai nati e di non morire mai.

L’istante di comprensione del MU dilatato a tutta l’esistenza può far vivere la fase, pur drammatica, di avvicinamento alla morte come quella della massima, totale, assoluta libertà.

Non c’è molto altro da dire sul koan, ma il particolare tema che tratta non può non portarci a riflettere sui drammatici eventi che hanno coinvolto Zenshinji a inizio novembre, e che hanno portato alla morte del Maestro per le cause che ben sappiamo.

La nostra Comunità sta vivendo la sua prima stagione post Taino, cioè di colui che ha fondato – quasi cinquant’anni fa – Zenshinji, e che ha costruito, con i suoi koan moderni, una via occidentale allo Zen, sciogliendo ogni legame con l’Oriente.

La morte, pressoché improvvisa, non gli ha consentito di dire addio, nel senso di cui sopra, al Sangha di Zenshinji; e questo ha reso i nostri occhi, al momento, strabici: con un occhio fissiamo lo specchietto retrovisore, sognando impossibili “copia e incolla”, e con l’altro guardiamo avanti.

Dobbiamo essere capaci di vivere fino in fondo questa tragica stagione e riallineare i nostri occhi in direzione del futuro, lavorando a un ampio progetto di integrazione delle diverse nostre realtà e adottando configurazioni razionali che riflettano il più possibile la visione del Maestro, la nostra storia e la realtà di appena ieri.

E lo dovremo fare senza cadere nell’errore di “santificare” il maestro Taino, ma prendendo atto dei chiaro-scuri della sua vita, comunque straordinaria.